

Gerardo Ienna

Genesi e sviluppo dell'*épistémologie historique*. Fra epistemologia, storia e politica

Pensa Multimedia, Lecce 2023, pp. 342

€ 32.00, ISBN 9788867609741

Giulio Pignatti

Università degli Studi di Padova

École des Hautes Études en Sciences Sociales

Il volume di Gerardo Ienna, *Genesi e sviluppo dell'épistémologie historique. Fra epistemologia, storia e politica*, si apre con la constatazione di una *renaissance* dell'epistemologia storica, intesa, in termini preliminari, come uno sforzo teso da un lato a storicizzare i problemi classici della teoria della conoscenza, dall'altro a conferire una torsione epistemologica alla storia della scienza tradizionale. Ma a fronte del fiorire di studi sugli autori del canone dell'epistemologia storica, manca – sostiene Ienna – una riflessione sistematica sui processi stessi di canonizzazione di una tradizione che contiene al suo interno orientamenti anche molto eterogenei. Che cosa rende coerente, dal punto di vista teorico, l'etichetta di *épistémologie historique* e attraverso quali processi storici, sociali e istituzionali essa ha preso corpo: questi sono gli interrogativi a cui vuole rispondere l'Autore, ricercatore in Sociologia generale alla Sapienza Università di Roma.

Innanzitutto l'etichetta di 'epistemologia storica', lungi dall'avere un significato univoco e statico, deve essere considerata come un oggetto di controversia fra comunità di ricercatori portatrici di differenti definizioni che ambiscono alla legittimità. Così Gerardo Ienna esplicita fin da subito l'intenzione di utilizzare riflessivamente la metodologia dell'epistemologia storica – in particolare di una "socio-epistemologia storica" (p. 23) che si richiama all'impostazione di Pierre Bourdieu – per ricostruire la storia di un'etichetta intellettuale, in particolare nel contesto francese, a cui via via sono corrisposti posti in gioco, posizionamenti e pratiche differenti. Primo assunto teorico dell'epistemologia storica è in effetti proprio la storicizzazione della ragione scientifica: le forme di sa-

pere non sono statiche né fissate una volta per tutte; l'indagine epistemologica non si svolge dunque su processi conoscitivi a priori, alla ricerca di condizioni generali di conoscenza, ma deve ancorare le forme di discorso scientifico, pur nella loro autonomia relativa, nel contesto storico e sociale da cui emergono.

Se una prima formulazione dell'etichetta di *épistémologie historique* si ha con Abel Rey, predecessore di Gaston Bachelard alla Sorbona, è con Dominique Lecourt – allievo di Georges Canguilhem e di Louis Althusser – e il suo *mémoire de maîtrise* intitolato *L'épistémologie historique* de Gaston Bachelard, che essa si canonizza e acquisisce la sua celebrità. Prima, Bachelard, considerato il fondatore dell'*épistémologie historique*, non aveva mai utilizzato il termine, e Canguilhem lo aveva fatto in maniera non sistematica e contraddittoria. Ma è proprio grazie al magistero di Canguilhem e alla sua influenza sui giovani autori che, negli anni Sessanta e Settanta, cercavano di superare le filosofie umaniste ed esistenzialiste (si pensi ad esempio al marxismo strutturalista del gruppo althusseriano), che l'epistemologia storica si è estesa prima alle scienze della vita e quindi alle scienze umane e sociali. È a partire dallo snodo canguilhemiano, quindi, che si costituisce il 'canone maggiore' – come lo definisce Ienna – dell'epistemologia storica, che da Bachelard passa per Canguilhem e arriva a Foucault, Althusser e Bourdieu e che ha finito per offuscare altre diramazioni, come il 'canone minore' rappresentato della *pensée des mathématiques* (Jean Cavailles, Albert Lautman, Jean-Toussaint Desanti) che pur Ienna tratta a più riprese e rispetto al quale è in corso una riscoperta.

La seconda sezione del volume, intitolata Torsioni e pieghe, è dedicata alle specificità teoriche e metodologiche comuni alla tradizione francese di epistemologia storica, e in particolare a quello che l'Autore chiama il 'bachelardo-canguilhemismo', con riferimento ai nuclei dell'opera bachelardiana recepiti e trasmessi da Canguilhem nei suoi scritti e nel magistero sorboniano. Si tratta di un progetto che nasce in radicale opposizione con la tradizione dell'empirismo logico e del neopositivismo e che valorizza piuttosto l'eredità del positivismo comtiano. Ad esempio per quanto riguarda il rapporto tra epistemologia e pratica scientifica: se tradizionalmente alla riflessione filosofica era attribuito il compito di prescrivere le condizioni formali e generali della scientificità, l'epistemologia storica recupera l'idea di una filosofia come 'organizzatrice' delle scienze nella loro pluralità. È quanto Bachelard designa

con l'espressione di 'razionalismo applicato', "tesa ad evidenziare come sia impossibile cogliere l'essenza della ragione se non nella sua concreta laboriosità e dinamismo pratico, ovvero come proprietà emergente dell'attività stessa delle scienze che costantemente ne ridefiniscono le frontiere" (p. 90).

È sempre contro una forma ingenua di empirismo che viene sviluppata l'idea di una *costruzione* dell'oggetto scientifico contro le forme del sapere immediato. Il sapere scientifico è una conquista contro il senso comune, il frutto di una *rottura epistemologica* senza la quale non sarebbe possibile il concetto scientifico. La storia della scienza informata epistemologicamente, quella sviluppata e praticata soprattutto da Canguilhem, non avrà dunque come suo oggetto né l'oggetto naturale del senso comune, né l'oggetto scientifico sul quale si esercita la pratica scientifica, ma si costituirà come un meta-discorso sulle forme di conoscenza scientifica nella loro storicità. Solo queste ultime però producono realmente verità: la storia della scienza "deve piuttosto far emergere dal tessuto storico come, a partire da determinate condizioni di possibilità contingenti, si possa arrivare alla conquista di verità relativamente solide, ovvero alla definizione del valore trans-storico del sapere scientifico. [...] Tramite questa doppia articolazione l'*épistémologie historique* prende le distanze sia dal positivismo ingenuo sia da forme di relativismo storiografico" (p. 145).

È evidente come una tale concezione della pratica scientifica non possa che condurre alla tesi di un discontinuismo storico ed epistemologico circa il procedere della scienza. Contro l'idea, propria di autori come Pierre Duhem, Émile Meyerson e Abel Rey di un processo lineare e cumulativo dello sviluppo scientifico, la tradizione dell'*épistémologie historique*, con Koyré, Bachelard e Canguilhem, si concentra piuttosto sulle 'fratture concettuali' avvenute nel corso della storia del pensiero scientifico – pur nella consapevolezza, dall'altra parte, che tali fratture non sono il frutto di rotture 'geniali' e assolute, ma che si collocano all'interno di una rete di filiazioni concettuali.

Il discontinuismo, poi, non è solo temporale ma anche 'spaziale': un'altra tesi forte della tradizione francese dell'epistemologia storica è quella del *regionalismo epistemologico*, che si oppone a un'idea di unità della scienza. In opposizione al programma dell'empirismo logico, per Bachelard la razionalità scientifica assume forme tra loro irriducibili a seconda dell'oggetto scientifico determinato a cui si applica, e per comprendere il quale sviluppa

metodologie e tecniche specifiche. Contro l'idea che una forma generale di scientificità possa essere calata nei diversi ambiti scientifici, la costruzione del *problema* scientifico singularizza pratiche e discorsi che hanno in comune solo il loro carattere storico. In questa linea, Canguilhem, con i suoi studi sulla storia delle scienze della vita, mette in guardia dall'errore epistemologico di traslare surrettiziamente concetti e modelli da una regione all'altra (ad esempio riducendo la vita al meccanicismo delle scienze fisico-matematiche). Il concetto canguilhemiano di *ideologia scientifica* indica proprio questa azione parassitaria svolta da un discorso che occupa lo spazio epistemico di una scienza singolare.

La terza sezione del libro di Gerardo Ienna, *La socializzazione e politicizzazione dell'épistémologie historique*, si concentra su un piano largamente valorizzato dall'Autore, quello della dimensione intrinsecamente sociale e politica della conoscenza, cioè della presenza di "un terzo polo di mediazione fra il referente naturale, ovvero l'oggetto di studio, e l'attività del soggetto conoscente" (p. 199). Se nella storia dell'epistemologia la questione rimanda alla *querelle*, nata negli anni Trenta del Novecento, tra 'internalisti' ed 'esternalisti' – con i primi, tra i quali Koyré, che attribuivano lo sviluppo scientifico a fattori eminentemente intellettuali e i secondi, come i marxisti, che si concentravano sulle condizioni economiche e sociali –, la tradizione dell'epistemologia storica permette un superamento delle due posizioni unilaterali. Lo sforzo è infatti quello di integrare la dimensione sociale delle pratiche di conoscenza pur salvaguardando il loro carattere specificamente scientifico. Questo in Bachelard avviene a un primo livello attraverso la teorizzazione di uno sdoppiamento interno al soggetto scientifico stesso che prende la forma di una 'sorveglianza intellettuale di sé' e che fonda il livello dell'intersoggettività scientifica. In secondo luogo, attraverso l'idea di una 'città scientifica' che, collocata ai margini e in rottura con la 'città sociale' (il senso comune), garantisce nel suo coordinamento l'oggettività delle conoscenze scientifiche. Bachelard parla in tal senso di 'corrazionalismo': la verità scientifica è sempre co-prodotta, ma a un livello che è irriducibile a quello del consenso sociale. In altri termini, "l'essere ai margini della città sociale, non significa essersi (auto)emarginati da quest'ultima ponendosi in una posizione liminare. Al contrario, rappresenta l'idea che la 'città scientifica' abbia proprio la società come suo luogo di emergenza,

a partire dal quale il processo di razionalizzazione della conoscenza (tramite la rottura epistemologica) prende avvio” (p. 226).

Dunque, quando, attraverso Canguilhem e la sua influenza, l'epistemologia storica si allarga alle scienze umane e sociali, andando a integrare una riflessione sugli elementi sociali e politici della conoscenza, l'operazione non rappresenta una rottura totale rispetto alla tradizione precedente. Jenna passa in rassegna la torsione impressa all'*épistémologie historique* da Althusser, Foucault e Bourdieu – e una tesi forte del libro è proprio la rivendicazione dell'internità di questi autori a tale tradizione. Di Louis Althusser viene mostrata la radicalizzazione del concetto bachelardiano di rottura epistemologica, volto a indicare la demarcazione tra ideologia e scienza innanzitutto nella lettura stessa di Marx e relativamente all'emergere della scienza del materialismo storico nelle opere della maturità. La filosofia, nel corso *Filosofia e filosofia spontanea degli scienziati*, è così chiamata a individuare l'ideologia che si annida nelle pratiche scientifiche, e che deriva anche dalle ideologie pratiche; la filosofia si mostra dunque come una vera e propria 'lotta di classe nella teoria', che permette la liberazione dagli ostacoli epistemologici. Con Michel Foucault, invece, viene operato un allargamento del quadro di analisi: “Rispetto all'epistemologia storica canguilhemiana – che si dedica alla ricostruzione delle trasformazioni concettuali che occorrono all'interno dei saperi positivi – Foucault sposta l'asse d'indagine sulla ricerca delle condizioni che hanno permesso l'emergenza di queste forme di conoscenza” (p. 262). Dal piano intradiscorsivo dell'epistemologia a quello interdiscorsivo dell'archeologia (il piano del *sapere*), fino poi alla genealogia, il metodo adottato nei corsi al Collège de France a partire dagli anni Settanta, dove il sapere si rivela inscindibile dai dispositivi di potere. Infine, con Pierre Bourdieu si ha il tentativo di trasporre la metodologia dell'epistemologia storica in ambito sociologico. In particolare, ne *Il mestiere di sociologo* (scritto nel 1968 insieme a Jean-Claude Passeron e Jean-Claude Chamboredon) la scientificità della sociologia passa dal superamento degli ostacoli epistemologici rappresentati innanzitutto da quella 'sociologia spontanea' incarnata nel senso comune. Rispetto al sapere immediato, così come all'illusione della trasparenza, all'artificialismo' e al 'profetismo sociale', il sociologo deve operare una vera e propria rottura epistemologica che è tanto più difficile in quanto egli è coinvolto direttamente nel proprio oggetto, la relazione sociale. Così, il tema dell'oggettivazione del soggetto dell'oggettivazione

rimane centrale nel corso di tutta l'opera bourdieusiana, anche se al lessico tipico del bachelardismo si sostituisce via via quello della riflessività. Ienna valorizza inoltre anche il contributo di Bourdieu alla sociologia della scienza: il tentativo è quello di tenere insieme, da una parte, la “descrizione dell'attività scientifica come un campo animato da conflitti e fortemente caratterizzato da fasi di discontinuità storiche” (p. 286), e quindi la storicizzazione della ragione, e, dall'altra parte, la tesi del carattere trans-storico delle verità scientifiche. In questo modo, Bourdieu si oppone agli esiti relativistici della *Sociology of Scientific Knowledge* e dell'approccio di Bruno Latour.

In conclusione, il volume di Gerardo Ienna, che contiene anche un testo in appendice sul tema *Esiste un canone dell'epistemologia storica italiana?*, offre da una parte una densa presentazione dei principali nodi e autori della tradizione francese dell'epistemologia storica, ricchissima di riferimenti e fonti bibliografiche. Dall'altra parte, forse il suo interesse principale è quello di districare da questo attraversamento la metodologia di una 'socio-epistemologia storica' che è direttamente impiegata, e quindi esemplificata, nella trattazione stessa dell'*épistémologie historique*.

Link utili

<https://www.pensamultimedia.it/libro/9788867609741>